

Prefazione

“Cosa resta di quello che abbiamo creduto di vivere” è un processo di spogliazione del paesaggio, la messa in scena di un Mondo alla ricerca dell’essenzialità. Messa in scena letterale perché il tutto avviene attraverso tre racconti poi diventati spettacoli teatrali.

Ogni autore elegge come luogo delle proprie opere quello che più gli è consono. Nel trittico “Cosa resta di quello che abbiamo creduto di vivere”, l’autore elegge la Romagna, terra di origine o perduta Atlantide, a Itaca. Coscientemente abbandonata, poi sognata e mitizzata nel tempo, alla quale inevitabilmente tornare. E tratteggiandone i confini -i luoghi dei conflitti- ne dipinge un mondo mitico. Le Sacre caverne in cui nascere e morire, l’epicità dei ritorni, la solidità degli affetti, i misteri mai detti che ogni comunità si tramanda, tanto scandalosi ma tanto necessari per una coesione sociale. E man mano procede ad una spoliatura di questo luogo, si arriva ad una lenta sparizione dei personaggi. Prima abbandonandone i testimoni maschi per poi eleggere le donne, tessitrici di trame e destini. Lasciando l’ultima scena alla Grande madre genitrice dell’Umanità.

In “La condizione di Pietro” un uomo adulto scopre l’incertezza delle sue origini. E da questa rivelazione inizia un percorso di ricerca, di immersione in quel paesaggio descritto poco sopra. Di quel paesaggio mappa le antiche rotte, le fonti d’acqua, ipotizza gli incontri certi e impossibili. Una geografia di luoghi e sentimenti contrastanti che si compongono davanti ai nostri occhi man mano che la ricerca avanza, sempre con esiti dubbiosi e ipotizzati, mai certi. Concorrono a questa estenuante ricerca decine di personaggi e

apparizioni che compongono un Presepe popolare unico e appassionante. Non si potrebbe descrivere altrimenti questa moltitudine di persone cercate e ricercate, apparse improvvisamente sulla propria strada e poi scomparse.

In “Penelope non aspetta più” questo Presepe si rarefa, si sfuoca e avanzano le Donne, in primo piano, uniche depositarie della storia. Avanzano ognuna con un proprio segreto, ognuna con la propria vita da ricucire e rivendicare. Donne che impongono la loro presenza in una sorta di “Quarto Stato” al femminile. Ci sono le caritatevoli e misericordiose e quelle che accolgono e sopprimono. Ci sono le spose bambine e le risposate per scelta. Ci sono le botte, le ribellioni, la pazzia. Una moltitudine di vite. Donne, eroine della quotidianità, che hanno la necessità di ribellarsi e di vivere una vita decorosa. Ne deriva una cartografia di sentimenti che ci fa a tratti solidali a tratti giudici verso queste donne che hanno avuto il coraggio di strappare le loro vite ad un destino già deciso da altri.

“Di fiori di piante e altre storie” si spoglia della Storia e delle storie arrivando ad una sorta di grado zero culturale. Scompaiono le mediazioni culturali e quel che rimane è una pura lotta per la sopravvivenza. Il testo riflette sul mistero della vita e sull’indissolubile legame fra l’uomo e ciò che ci circonda. La nascita, la vita, la morte si sovrappongono all’alba, al giorno, al tramonto. Alla notte. Con la Natura che accoglie, respinge, abbraccia l’Umanità. Così gli anfratti di foreste, le frescure del giardino, ospitano quelle ombre e quelle “bestie feroci” che assediano i corpi e popolano la mente. Così la terra arsa e bruciata è in attesa, come passione erotica pronta ad esplodere. Non ci sono più personaggi, sgretolati ormai, consunti dal tempo, sfiniti nella loro funzione di testimoni

della Storia. Ne deriva un testo a volte crudo e delicato, a volte cupo e lucente. Che celebra, finalmente scevro da ogni contesto sociale ed economico, l'inevitabile sposalizio fra l'uomo e la natura. Nel ciclo inarrestabile della Vita. Quel che rimane è l'apparizione mitica e primordiale della Grande Madre che partorisce, unico e solo atto indispensabile per la sopravvivenza dell'Umanità.

Certamente a questo processo di eliminazione del superfluo, a questa ricerca dell'essenzialità ha contribuito molto l'essere Enzo Cecchi autore di precedenti 50 opere letterarie fra testi teatrali e drammaturgici. Testi originali o riscritture che spaziano dal mondo contadino delle origini (*Martèn, Monomaniacaltango, Contadini Servi Famèi*) agli "scandalosi" contemporanei (*Jean Genet, Caravaggio... i furori, Il mio Mishima*). Dalle indagini sul Mito (*Il mio Prometeo, Gilgamesh*) a corrosivi testi sul presente (*Il giardino delle arance e degli Angeli che piangono, Gerundia Felix, Sindrome Misericordia, Folk ti trai*). Spettacoli rappresentati in prestigiosi palcoscenici in Italia e all'estero (San Pietroburgo, Stoccolma, Montreal, Londra, Amburgo, Malta, Lubiana, Monaco, Amsterdam, Bruxelles, Vienna...). Enzo Cecchi arriva a questo tritico dopo aver anticipato quelle pratiche di Teatro immersivo nella Natura (*Il Respiro del Fiume, Meditazioni verso Eva nascente*) che tanto diffuse sono ora in questi anni '20, ma allora, nel 2006, aprivano strade innovative. Una ricerca che incrociando tecniche teatrali e pedagogiche stimolava l'"animale" umano:

“Chi vi partecipa non è né destinatario né testimone di un'azione scenica, ma una sorta di inconsapevole coautore di un rito di rigenerazione. Umano prima che teatrale”.

Pier Giorgio Nosari, *L'Eco di Bergamo*, 12 luglio 2010

Il 2 dicembre del 1969 Pier Paolo Pasolini rispondendo alla lettera di un giovanissimo Enzo Cecchi così scriveva: “Caro Enzo ti ringrazio per tutto quello che mi dici. E vengo a te: tu vuoi scrivere (anche se dici di scrivere male, segno della tua modestia); io direi che scrivi ancora acerbamente, in maniera un po’ convenzionale, anche se di una dolce convenzionalità. Dovresti dunque leggere molto; esercitarti “retoricamente” e poi vedremo. Tanti cari saluti”.

Direi che il suggerimento è stato colto e il risultato di questo autore è un’opera imponente. Un mosaico di scritture immenso, unico per varietà e tematiche trattate.

Gian Marco Zappalaglio
Settembre 2022

Introduzione

Questi tre racconti, diventati poi anche spettacoli teatrali, nascono da alcune situazioni personali. Desideravo parlare non di sentimenti, ma raccontare di percorsi del sentimento.

Il primo testo (*L'angelo nato da un sogno - La condizione di Pietro*) ambientato dagli anni '50 del secolo scorso ad oggi andando avanti e indietro in quelle colline e montagne della Romagna che da Cesena arrivano alla Toscana. Un viaggio personale, all'inizio nato come romanzo, poi sintetizzato come racconto in cui mi sono creato un alter-ego cui ho dato il nome di Pietro. "Tu non sei figlio, ma un angelo nato da un sogno" questa la frase che mio padre mi aveva detto pochi giorni prima di morire. E improvvisamente mi si erano aperti gli occhi. Ho fatto ricerche infinite che poi ho messo da parte per lasciare il posto alla leggerezza del vento di quelle colline.

Il secondo testo (*Penelope non aspetta più*) in origine doveva fare parte di quel romanzo che volevo scrivere. Sempre colline romagnole, dal dopoguerra alla fine degli anni '50. Iniziano grandi cambiamenti economici e sociali e inizia una nuova visione della vita da parte delle donne. Non necessariamente consapevolezza, ma ribellione, fuga, appropriazione di sé e follia a volte. Sono racconti di donne reali, alcune le ho anche conosciute. Sono quei racconti che fin da piccola mia madre mi raccontava. Ho cercato di ripercorrerli, a volte con ironia, a volte con tenerezza, sempre con rispetto. Il terzo testo "*Di fiori di piante e altre storie*" è una riflessione e il bisogno di raccontare il percorso della vita in maniera leggera e visionaria e il bisogno di perdersi nei ricordi

ancestrali. Dalla prima madre fino al ritorno ancora in lei. C'è un campo con in mezzo una strada sterrata e questo campo nasce con la fine dell'inverno e finisce/ricomincia con la fine dell'autunno e l'inizio di un nuovo inverno. La vita seguendo le stagioni e la nascita e la fioritura di alberi arbusti e fiori. Con in lontananza sempre l'ululare delle bestie feroci. È un viaggio onirico, visionario in cui il racconto di fiori e di piante va in parallelo con il racconto di questo passaggio finché poi non si arriva ad un ponte sostenuto dal vento e ad un'altra strada.

Enzo Giuseppe Cecchi
settembre 2022

L'Angelo nato da un sogno
(La condizione di Pietro)

Ci sono situazioni nella vita in cui non riesci a capire cosa è reale e cosa appartiene al sogno. Ci sono situazioni nella vita in cui nasci e sei la maledizione di qualcuno, ma nello stesso tempo diventi la benedizione di qualcun altro. E il demone diventa angelo. Fra i calanchi delle colline romagnole dove il vento delle montagne si incrocia con quello che arriva dal mare scaturisce la condizione di Pietro. Un uomo che in età adulta e dopo la morte dei genitori scopre che non era figlio loro. Pietro non parlerà e non comparirà mai. Lo racconta un amico, con affetto, tenerezza, leggerezza. Un amico che Pietro aveva voluto vicino a sé, in una ricerca durata anni e mai approdata a nulla. Una ricerca che si svolge in un triangolo maledetto, fra calanchi e ululati del vento. Dagli anni Cinquanta ad oggi. L'amico di Pietro è testimone e narratore di questa tessitura mai conclusa. La Romagna, quella delle colline e delle montagne, sogno perduto per entrambi, è il terzo protagonista.

(il dialetto di alcune frasi, è quello romagnolo delle colline e dell'Appennino cesenate)

“La condizione di Pietro” come spettacolo teatrale: in scena tavoli e sedie ricoperti di lenzuola con su disegnate le mappe dei territori raccontati. La terra e la polvere di quelle colline. Lenzuola, vissute e calpestate che alla fine vengono raccolte e tenute in braccio come un peso cui non si può più rinunciare.

Attore: Enzo Giuseppe Cecchi
Cura: Gianmarco Zappalaglio

Prima nazionale:
Teatro San Babila, Milano
“Mithos festival” 9 novembre 2017